

L'EMIGRATO 9-10 ITALIANO

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



GLI INDISPENSABILI *scarti di Monaco*
CASCVEL
A QUATTRO

passi dal Labrador



9-10**l'emigrato
italiano**RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI DI EMIGRAZIONE
A CURA DEI MISSIONARI SCALABRINIANIANNO LXIX — N 9-10
SETTEMBRE-OTTOBRE 1973

DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE

VIA TORTA, 14 — 29100 PIACENZA — TEL. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE:

VIA SCALABRINI, 3 — 36061 BASSANO DEL GRAPPA — C.C.P. 28/5018 — Tel. (0424) 22055



Monaco: uno dei tanti alloggi per gli emigrati, non il peggiore. Dopo la dura giornata di lavoro si torna in baracca, dove nessuno ti aspetta, nessuno ti ha preparato qualcosa per la cena. Tra un bicchiere e una sigaretta si tira avanti un poco e poi, vinti dalla fatica e dalla nostalgia, ci si butta sulla brandina. Per fare che cosa? Per essere domani più freschi e pronti a farsi sfruttare un'altra volta. Scusate, ma scappa la voglia anche di fare un sorriso al fotografo. Ormai ne hanno parlato in tanti e le cose non cambiano ugualmente.

SOMMARIO

- 3 LA POSTA dei lettori
- 7 LA NOTA del mese
- 8 GLI INDISPENSABILI scarti di Monaco
- 20 CASCABEL
- 23 A QUATTRO passi dal Labrador
- 26 L'ANGOLO dell'utopia
- 28 PAGINE vive di ieri
- 31 NOTIZIARIO

Abbonamento annuo: Italia: Ordinario L. 1.500 - Sostenitore L. 2.500;
Estero: Ordinario L. 2.500 - Sostenitore L. 4.000; Via Aerea: L. 3.500 (\$6)
Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III
La pubblicità non supera il 70%
GRAFICHE MORO — 36022 CASSOLA (VI) — TEL. (0424) 83027

PER COLPA DI LUTERO E DI MARX

Apprezzo moltissimo la «pagina di riflessione», in particolare la riabilitazione di Lutero e Marx apparsa sul numero di aprile...

Visto che anche voi state «dentamente criticando e rimuovendo» quello che della Chiesa non piaceva a Marx, vi informo che la vostra pubblicazione non è più gradita in casa mia e quindi chiedo che non mi venga ulteriormente inviata.

Potrete riprenderne l'invio quando avrete aperto Case nei paesi marxisti e il vostro Tommaso Moro Italico predicherà nelle chiese di detti paesi riaperte al culto.

Distinti saluti.

E.C. - Roma

Lettere simili sono una manna per un direttore come il sottoscritto, che, non volendo ricorrere al solito trucchetto delle lettere fittizie, non riceve...centinaia di lettere al giorno. Una manna, perchè non c'è di meglio che una lettera polemica per provocare una risposta polemica. C'era il pericolo che di slancio mi mettessi a tavolino e buttassi giù una risposta, simile, almeno per lunghezza, a quella uscita sul numero di febbraio, e peggiore forse per tanti altri aspetti.

Invece no, ho fatto il bravo. E per prima cosa sono andato a rileggermi l'Angolo dell'Utopia di aprile: possibile che mi fossero sfuggite le eresie del nostro Tommaso?

La conclusione? Non posso disapprovare nulla. Le sottoscrivo in pieno come le avessi scritte io. Non trovo nulla che debba essere rigettato. Volete farne la prova? Riprendete in mano anche voi quelle pagine, leggete attentamente a pagina 27 i numeri 3 e 4, anche voi, - so che non siete pochi, - che di solito non leggete questa rubrica, perchè dite che è difficile dopo averne sbirciato solo il titolo. Leggete e poi ditemi.

Ho fatto anche di più: ho messo in mano la lettera del Signor C. a Tommaso Moro e l'ho pregato di prepararmi una risposta, qualunque risposta, secondo il suo estro. E' quella che riporto sotto. Una risposta deludente, troppo accomodante, troppo cristiana, troppo ecumenica (il nostro Tommaso conta tanti amici tra i fratelli separati e ormai si è fatta una sua ascesi nell'incontro con loro! E' come Papa Giovanni, anche se

non ha la faccia del bonaccione, e trova legittimo e naturale chiedere loro scusa per i mille sbagli che noi cattolici abbiamo commesso verso di loro in questi secoli. Tra i «compagni», poi, ha tanti amici almeno come tra noi, che ci chiamiamo «fratelli» e non siamo capaci di farlo capire a nessuno). Ma è stata una lezione, per me prima di tutto. Le rotture sono sempre rotture, anche se fatte con una lettera. La carità - che è anche rispetto per il parere altrui - va usata anche in uno scambio epistolare, non importa se non conosco di persona il mio interlocutore.

Per questa ragione dico al Signor E. C. che la sua lettera mi addolora, perchè un lettore in meno è soprattutto una persona in meno con la quale entrare in dialogo. E vorrei aggiungere: noi scalabriniani, che viviamo sulle strade dei migranti, sui passi degli oppressi e degli emarginati, ai crocicchi delle culture e dei popoli, ci siamo fatti ormai un nostro modo di vedere le cose. Non ci meravigliamo di nulla, perchè ne abbiamo viste tante. E siamo convinti che sotto le formule più diverse - politiche o religiose che siano - gli uomini, nostri compagni di viaggio, sono tutti alla ricerca della stessa casa: la casa del Padre. Ci sentiamo di amarli tutti e non possiamo condannare nessuno.

nemmeno Lutero e Marx. Se loro ci rifiutano un pulpito o una chiesa nei loro paesi, noi concediamo loro il modesto... pulpito di questa nostra rivista. E non ci sentiamo in colpa.

Egregio Signore,

Le devo due righe di risposta per la sua del 30.6.73, con la quale disdice l'abbonamento a L'Emigrato Italiano a causa di qualche riga favorevole alla riabilitazione di Lutero e Carlo Marx.

Le vorrei chieder prima di tutto di non volerci negare la sua amicizia prima che sia finito il discorso sul Comunismo, che sarà ripreso nei prossimi numeri. Cercheremo di scendere a formulazioni più precise in modo da togliere ogni dubbio circa il nostro rifiuto di

certi punti essenziali della dottrina e della prassi comunista.

Non ci chiederà, però, di essere più severi del Vaticano II^o nel parlare degli avversari (cfr. N° 28 della Costituzione su Chiesa e Mondo), dai quali la Chiesa riconosce di avere ricevuto molto giovamento e proprio a causa della loro apparizione (cfr. N° 44 della stessa Costituzione).

Io considero Lei uno dei lettori più intelligenti, per il fatto che può seguire questa rubrica, che non è certo digeribile da persone poco preparate, anche perché la tirannia dello spazio impone una stringatezza che mal si adatta all'argomento.

Lei deve perciò ammettere che il Thomas Morus Italicus è per lo meno una persona in

buona fede e meritevole di venire eventualmente informata circa particolari dubbi, che potesse ingiustamente suscitare nei lettori. Lei facendo questo renderebbe un servizio anche alla rivista e gli offrirebbe l'occasione di chiarirsi. Disdicendo l'abbonamento, al contrario, interromperebbe il dialogo.

Ci permetta, perciò, di considerare la sua lettera come una prima reazione, esposta in termini un poco troppo brevi e recisi per mancanza di tempo.

Le saremo perciò grati di un qualsiasi cenno che ci permetta di continuare, almeno per un altro poco, il dialogo iniziato.

Voglia gradire intanto i più distinti saluti nel Signore.

Thomas Morus Italicus.

UNA SCELTA CHIARA E CONCRETA A FIANCO DEI POVERI

Accorato intervento alla conferenza episcopale di Mons. Cantisani, Arcivescovo di Rossano Calabro.

Ai cristiani che oggi si interrogano sulla loro fede e cercano di viverla coerentemente appare sempre più improrogabile una chiarificazione di quello che deve essere l'impegno di giustizia. A nulla valgono infatti le proclamazioni dei diritti dell'uomo e le generiche esortazioni alla giustizia fra gli uomini, se le parole sono sistematicamente contraddette da comportamenti e compromessi che le riducono a sole e spesso false espressioni. L'intervento di mons. Antonio Cantisani, arcivescovo di Rossano (Cosenza), durante i lavori della X assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, ha toccato un aspetto, diremo nevralgico, della situazione del nostro Mezzogiorno e della Calabria in particolare. Le sofferse analisi, alcuni giudizi che possono sembrare amari ma che fotografano concrete attualità di tensione, e le proposte dell'Arcivescovo riflettono il discorso che la Chiesa rossanese sta portando avanti

responsabilmente per delle scelte chiare e concrete a fianco dei poveri e degli sfruttati.

«Sono convinto che non si può evangelizzare senza una profonda attenzione alla realtà sociologica, sono profondamente convinto che anche la denuncia di un sistema che non garantisce lo sviluppo della persona è evangelizzazione.

«Vorrei, perciò, con questo mio intervento, rivolgere un appello a tutti i vescovi, e particolarmente ai vescovi del Piemonte e della Lombardia, che ci hanno dato documenti così preziosi sui problemi del mondo del lavoro e dell'economia, di far sentire cioè la loro voce sui problemi del Mezzogiorno, di fare quanto è ad essi possibile per ricordare agli operatori economici che il problema del Meridione è un problema nazionale (il primo, anzi!). La «rabia del Sud» non è solo il titolo di uno degli ultimi libri sul Mezzogiorno. E la realtà che potrebbe esplodere da un momento all'altro. E, credeteci, non è problema di capoluoghi: è un problema di fame! Mi riferisco soprattutto alla situazione della provincia di Cosenza, ove svolgo il mio

servizio episcopale. Le poche industrie che ci sono (la Faini, la Ferro e Mancuse, la Bilotti, la Piccinelli...) stanno chiudendo. E così i posti di lavoro invece di aumentare diminuiscono.

«Vi prego di capire il dramma di un pastore, al quale ogni giorno si presentano giovani in cerca di prima occupazione. E il dramma è tanto più lacerante perché dicono: «Se voi volete, potete». E, invece il vescovo deve non avere questo «potere», se vuol rimanere libero. Sì, dipende innanzi tutto da noi, la rinascita del Sud. E l'episcopato calabro ha offerto la sua collaborazione, vuol mettersi all'avanguardia. Questo, però, non basta. Dovete farci il favore di dirlo voi che l'attuale modello di sviluppo non può che far peggiorare la situazione del Mezzogiorno. L'industria si mette là, ove conviene al privato, magari per contentare questo o quell'uomo politico. Nei gruppi particolari ho sostenuto l'importanza del catecumenato: sono stato parroco per 15 anni e so bene quanto sia efficace ai fini dell'evangelizzazione la pastorale liturgica. Chiederei, anzi,

che nel documento programmatico si insistesse di più su questo punto, come pure sulla famiglia soggetto di pastorale.

«Ma tutto questo non ha senso se con la nostra vita noi non siamo credibili! E siamo credibili nella misura in cui, con chiare prese di posizione, noi facciamo nostri i problemi della povera gente. Del resto, l'ascolto della Parola di Dio - è stato il tema del piano pastorale della Chiesa, quest'anno - porta proprio a queste conclusioni. Mi permetto di aggiungere che affermo queste cose a nome dei giovani; se non prendiamo posizione, li perderemo tutti. Almeno i migliori. Nel marzo

scorso l'episcopato calabro ha diffuso un documento sulla situazione socio-economica della Regione. Vi dico che per me è stato motivo di grande conforto sentirmi dire dai giovani: «Sappiamo quanto sia difficile anche per voi vescovi non scendere a compromessi, ma almeno ora sappiamo da che parte voi siete».

«Non chiedo, ovviamente, alla Segreteria di includere questo mio richiamo ai problemi del Mezzogiorno nel programma pastorale, ma chiedo che la C.E.I. trovi il modo come pronunciarsi sui suddetti problemi. Si dirà: ma rimangono parole! Non credo. È lo Spirito

che da efficacia ad una parola che parte dall'amore.

«Quanto chiedo, lo chiedo ricordando che son trascorsi 25 anni da quando fu pubblicata la famosa lettera pastorale dei vescovi sui problemi del Mezzogiorno. Ricordo quanto entusiasmo suscitò in me, in quel tempo ancora chierico, quel documento. Non domando cosa è stato fatto da allora: so solo che in Lucania e in Calabria la popolazione è diminuita. Dico, piuttosto, che sarebbe davvero doloroso se i vescovi del post-Concilio dovessero essere meno coraggiosi!».

(da l'Avvenire)

Corrispondenza dagli USA

528 North Ada Street
CHICAGO, III. 60622

CONFEDERACION HISPANO-AMERICANOS DE TRABAJADORES

UNA NUOVA CORRENTE MIGRATORIA

Forse è sbagliato parlare di nuova corrente: il fenomeno è sempre esistito, ma da trenta anni a questa parte ha assunto dimensioni che non si possono ignorare. Pensate alle tante piccole repubbliche del Centro America: Messico, Portorico, Guatemala, Haiti e a tutte le altre e pensate anche a qualche stato del Sud, la Colombia ad esempio. Ebbene l'ultimo censimento dice che a Chicago vivono 500.000 immigrati provenienti da questi stati, e, sapendo che al censimento ufficiale sfuggono tutti i clandestini, la cifra si allarga a proporzioni ancora più allarmanti. Volete avere un'idea? Nella nostra chiesa abbiamo due messe: 10.45 e 13.15. Quest'ultima è la messa dei giovani. I presenti sono circa quattrocento: metà sono «illegali». Ne conosco moltissimi. Sono arrivati nei modi più diversi: corrompendo con danaro qualche agente o attraversando a nuoto il fiume che separa il Messico dagli Stati Uniti. E tutti hanno gli stessi programmi: fermarsi qualche anno, il tempo necessario per fare quattro soldi, e poi tornare a casa. Ma non sono molti quelli che riprendono la

via del ritorno, capita anzi che alcuni clandestini, rimpatriati forzatamente dagli agenti di emigrazione, siano tornati sempre clandestinamente, la stessa settimana a occupare lo stesso posto di lavoro.

TRA PAURE E RICATTI

Arrivano, trovano lavoro: è segno che gli USA li possono accogliere. C'è posto e c'è bisogno. Ma forse è tempo di rivedere il mito di un'America, dove il lavoratore è trattato come essere umano e ben pagato. C'è del vero in questo, ma so anche che verso questa gente si commettono ingiustizie di ogni genere in questioni di lavoro, economiche e legali. Non parliamo dei padroni onesti, ma di quelli che approfittano del fatto che la gente non conosce la lingua, non conosce quindi nemmeno i suoi diritti e subisce i soprusi, per non correre il rischio di restare senza lavoro. E chi è arrivato illegalmente ha un timore in più: quello di essere denunciato e rispedito a casa sua. Allora tace e accetta.

Un esempio fra tanti. Periferia di Chicago, una piccola fabbrica con 20 operai: un

bianco - il capo, - due negri e diciassette «spagnoli». (Chiamiamo così tutti questi immigrati di lingua spagnola). Sono pagati un dollaro e ottanta all'ora, la paga minima consentita dal governo. Il lavoro è molto, gli straordinari si moltiplicano, ma la paga oraria è sempre uno e ottanta. La barca del padrone ha il vento in poppa, ma questa gente è veramente sfruttata.

Un rimedio? Il vecchio, elementare principio che l'unione fa la forza.

SCOPO DELLA CONFEDERAZIONE

Ed è nata così la nostra Confederazione. È la parabola del buon Samaritano, è l'interrogatorio del Giudizio Universale: «Avevo fame, sete; ero nudo»: lo sento rivolto a me come scalabriniano. Se mi fermassi all'amministrazione dei sacramenti o ad annunciare parole vane, ma poi mi limitassi a guardare questi poveri immigrati caduti nelle mani del padrone e tirassi diritto come il sacerdote della parabola, non mi sentirei a posto. Potrei raccontare mille di queste ingiustizie, mille di questi lamenti.



P. Alex Peloso coi collaboratori

Il problema del lavoro, quindi, in primo piano. Ma ne viene subito un altro, ugualmente grave: gli imbrogli negli acquisti. Eroba di ogni giorno. Questa gente non sa la lingua, non conosce la merce, è all'oscuro delle condizioni di vendita. Si fida allora di chi parla bene, di chi fa promesse e si trova imbrogliata. Ma chi ha il coraggio di ricorrere alla legge? L'imbroglio è all'ordine del giorno nell'acquisto di automobili usate, di case vecchie, di mobili: i contratti sono difficili, scritti in termini tecnici non facili nemmeno per chi conosce la lingua e il poveraccio ci casca. Bisognerebbe trovare l'interprete di fiducia, ma se ti capita un altro imbrogliatore?

Terzo problema è quello legale. Prima o poi tutti hanno bisogno di un avvocato, almeno per avere un consiglio, ma anche qui ritorna il solito problema della lingua. E anche qui devo purtroppo ricordare gli imbrogli; conosco più di un caso specialmente in materia di assicurazione sul lavoro, nel quale avvocato e padrone si sono messi d'accordo a spese dell'operaio.

Questa è la situazione degli emigrati «spagnoli» oggi; questa non è la situazione degli emigrati italiani di qui. E cosa

deve fare uno che viene a conoscere questa situazione, che si trova in mezzo?

Ci sono solo due possibilità: o tirare diritto (e mi rifaccio ancora alla parabola evangelica) o fare una scelta. Abbiamo fatto una scelta. La nostra Confederazione vuole essere come il Buon Samaritano per questa gente nei loro problemi di lavoro, economici e legali. L'abbiamo chiamata Confederazione dei Lavoratori Ispano-Americani. Enata un anno fa, il 9 agosto 1972, presso la Chiesa della Madonna Addolorata,

528 Ada St., in Chicago. E solo un anno, ma contiamo già 800 membri e abbiamo un progetto ambizioso: rappresentare tutti i lavoratori «spagnoli» in Chicago, dello Stato dell'Illinois e anche più in là...

C'è una spiegazione a questo successo? Risponderei così: ho parlato di questa organizzazione solo con chi sapevo interessato del problema; con altri, preti o laici che fossero, mai. Non ho perso tempo e ora abbiamo richieste continue per aprire uffici in molte parrocchie, che hanno scoperto il problema.

E il lavoro pratico? per problemi riguardanti gli operai interveniamo di volta in volta, quando qualcuno ci viene a raccontare la sua storia. Per problemi economici abbiamo preso accordi con due grandi negozi «spagnoli», dove i soci possono comprare usufruendo di uno sconto. Un altro accordo è stato preso con un negozio di automobili, un altro ancora con un'azienda di vendita di locali: sono tentativi di sottrarli allo sfruttamento, all'imbroglio. Per i problemi legali abbiamo un buon avvocato, che parla bene inglese e spagnolo.

Termino qui. Spero di essere riuscito a dare un'idea dei problemi di questa gente e del nostro piccolo sforzo per venire loro incontro. Una cosa è certa: non ce la sentiamo di tirare diritto, di guardare e non intervenire. Quella parabola mi è entrata in cuore.

P. Alex Peloso, C.S.



LUTTI

I Padri Alessio Peloso e Luigi Astegno hanno perso il papà.

P. Maffeo Pretto ha perso la mamma.

Emorto anche il fratello del nostro indimenticabile P. Vittorio Michelato.

Le ultime informazioni ci portano a conoscenza di questi nuovi lutti:

P. Rizzinelli ha perso il papà

P. Emir Filter ha perso la mamma

P. Ottorino Andreata e P. Luigi Corso hanno perso un fratello

P. Rovilio e Laurindo Guizzardi hanno perso una sorella

Raccomandiamo tutti alle preghiere dei Confratelli e dei nostri lettori.





LA NOTA DEL MESE

La scelta dei poveri

Come i nostri lettori sanno, è in programma una «Conferenza Nazionale dell'Emigrazione e del Lavoro Italiano all'Ester».

Quando si farà non è dato sapere con precisione, dato che ci sono state recentemente una crisi governativa ed una restrizione dei cordoni della borsa da parte del nuovo ministro del Tesoro.

Ma l'osservazione che vogliamo fare prescinde dalla data e riguarda il contenuto. Nell'ultima riunione del Comitato Consultivo degli Italiani all'Ester» (Roma, 11-13 Luglio 1973) alcune voci si sono levate contro l'intrusione (nel titolo) di quella agguanta «lavoro italiano all'Ester». Che c'entra - si è detto - il lavoro italiano all'estero, lavoro caratteristico, organizzato e competitivo sul piano internazionale, espressione di vitalità e di visuale aperta dei nostri imprenditori, con l'emigrazione della povera gente, tuttora spinta dalla necessità a cercare, all'insegna del rischio personale, un lavoro lontano dalla propria terra? Di questa emigrazione - si afferma - deve occuparsi la Conferenza Nazionale! Anche se per «lavoro italiano all'estero» s'intende il cumulo di iniziative con cui alcuni nostri emigrati arrivati al successo, hanno costellato i Paesi del mondo, la distinzione tra l'emigrazione come problema e tale lavoro va salvata.

La Conferenza, infatti, dovrà esprimersi non in termini di esaltazione (che lascerebbe il tempo che trova), ma di denuncia: denuncia di una situazione che dai tempi dell'unità d'Italia affligge ancora il nostro Paese.

Per conto nostro crediamo che si debba fare di tutto perché la Conferenza Nazionale punti l'obiettivo su quanto (ed è molto) rimane da fare perché l'emigrazione, quella della povera gente, non abbia a continuare nelle dimensioni e nelle condizioni in cui da cent'anni è avvenuta ed avviene. E qui viene opportuna una riflessione.

La volontà di espellere il «lavoro italiano all'estero» dall'ordine del giorno della Conferenza ci ricorda che oggi la sensibilità sociale è cresciuta: parlare di emigrazioni oggi è parlare di emarginati.

questo vale per l'America del Nord, dove gruppi etnici di lingua spagnola e gente di colore premono per entrare a pieno diritto nella grande società statunitense; vale per l'America Latina, dove una moltitudine di Nordestini in Brasile calano verso le metropoli (più di duecentomila all'anno verso San Paolo) e nutrite frange di braccianti dei Paesi minori battono alle porte delle grandi nazioni, aggiungendo nuovi problemi a quelli che già esistono all'interno dei Paesi di immigrazione. Non possiamo dimenticare, a proposito, la visione del triste carico di umanità alla «Hospedaria dos imigrantes» di San Paolo del Brasile e nelle tane dei boliviani a Mendoza in Argentina. Vale, infine, per l'Europa, dove le Chiese cominciano a prendere posizione in termini decisi e a volte clamorosi contro lo sfruttamento dei lavoratori stranieri, associandosi ai loro scioperi di protesta.

Tutto ciò si presenta con la forza di pressione dei fatti e con l'accresciuta convinzione delle coscienze anche a noi Scalabriniani, missionari di emigrazione. Può essere un invito a dare contenuto sempre più vitalizzante alla nostra «scelta», rinnovata nell'ultimo Capitolo Generale, a favore dei poveri.

G. B. SACCHETTI



GLI INDISPENSABILI SCARTI DI **Monaco**

LA MONACO SEGRETA

Nel catino azzurro di Moplen c'è la pasta bollita, e la lattina dell'olio è pronta sulla tavola di plastica sottile. «Abbiamo anche formaggio, -dice la signora- da mangiare non ci manca.» La cucina è quasi al buio, la luce che domina è quella grigia del televisore acceso, ma si vedono le lunghe crepe sul soffitto, il torero di coccio sulla radio enorme, la foto di Mazzola che pende obliqua «con

non spera più niente: ha comprato un biglietto per Ebersberg (cinquecento lire) e questo gli consente di dormire in sala d'aspetto per qualche ora, almeno fino alle due di notte, fin quando la polizia sloggerà tutti perchè «fino alle cinque non ci sono più treni».

CASI LIMITE CHE FANNO STATISTICA

È un caso limite, se volete. Ma le statistiche dei casi limite formano somme che fanno impallidire. Centinaia di analfabeti o semianalfabeti, un'altissima percentuale di manovali generici, centinaia di evasioni della scuola d'obbligo, frequenti casi di bambini bocciati più di una volta alle elementari. Dietro queste cifre c'è il dramma dell'emigrato, la sua terribile delusione. Il quaranta per cento dei lavoratori che vengono a Monaco dall'Italia rimane al livello occupazionale di partenza, l'undici per cento è dequalificato. Questo significa che decine di persone al giorno scoprono a Monaco di doversi accontentare di una occupazione più umile di quella che svolgeva al paese d'origine: è una folla che va a ingrossare il numero degli spostati, degli scontenti, dei sottoproletari. È una massa dalla quale la città estrae puntualmente il personale da adibire ai «servizi» precari. I disturbi psichici da disadattamento, di cui si è occupata recetemente anche la stampa

nazionale, sono le conseguenze di questa condizione umana.

Una visita ai comuni del cosiddetto Hinterland ci consente di allargare il panorama dell'emigrazione industriale. Tra questi paesi in piena esplosione demografica e Monaco si sviluppa freneticamente un acuto fenomeno di mobilità geografica, facilitato dai rapidi collegamenti che la S-Bahn offre. Piccoli centri raddoppiano di colpo la popolazione: Sorgono all'improvviso «nuove aree di insediamento»; la caccia agli scantinati, ai ruderi, ai garage fuori uso, alle soffitte, interessa ormai ogni comune della megalopoli. La recente Olimpiade, ad esempio, ha portato il terremoto nel tessuto operaio preesistente, ha incoraggiato l'afflusso di manodopera dequalificata al momento della costruzione degli impianti, ha favorito l'immigrazione, ha reso possibile la fioritura di piccole imprese appaltatrici, alcune delle quali venute dall'Italia, veicoli di occupazione saltuaria e insicura.

A Goldach, venti chilometri da Monaco, sono ospite di una famiglia, per un ultimo esame alla bambina che si prepara alla Prima Comunione. Durante il terremoto di Gibellina, Maria ha riportato un terribile choc. Non riesce a rispondere alle domande più semplici. Non intuisce nessuna iniziale di parole che io stesso le suggerisco come risposta alle mie domande. Pare una ritardata mentale. L'umidità cola dalle



pareti, il pavimento è sconnesso, lo squalore è indescrivibile. Fa da divano il sedile di una vecchia automobile, una stufetta non riesce a vincere il freddo. La televisione dice: «Non fare storie, prendi un altro drink». Le «prove» si svolgono nella camera da letto, dove la mamma mi mostra il vestito della Prima Comunione della bambina. La signora paga trentacinquemila lire al mese per l'affitto. Le camere sono invase da panni stesi, da carrozzine, mobili, specchi, pupazzi. Nel cortile non si può passare senza infangarsi. È un povero, piccolo quartiere dove i bambini giocano con i rigagnoli, il fil di ferro, le auto scassate,

La Freccia del Sud oggi è affollata e piena di favole come un tempo le vecchie navi che salpavano per l'America. Gli emigrati italiani fanno la fila al Consolato italiano, all'Ufficio di collocamento, alla Missione Cattolica. I più ottengono un lavoro e li ritroviamo tra le angosciose simmetrie di Milbertshofen o nei depositi umani di Pasing a fare le occupazioni, a dannarsi per un buco nell'alveare, per un cortile coperto di nerofumo, dove i bambini giocano a palla e respirano nafta. Gli altri, gli scarti, gli ultimi arrivati, scendono nella nebbia si fermano davanti ai cancelli dei Mercati generali, in attesa di «richieste», col dialetto e l'incertezza che li fanno ancor più stranieri e perduti («Mi

hanno detto che a Lohhof mi daranno lavoro, ma che cosa mangio fino a lunedì? E a Lohhof come ci arrivo, a piedi?»).

Forse non occorre, ma sarà bene ripetere che stiamo parlando di una parte di emigrati, di gruppi di emarginati il cui numero (difficile da valutare) non dà certo il tono e la fisionomia alla grande Monaco delle industrie e dei commerci. Ma le eccezioni esistono e non sono trascurabili. Esistono quelli che comperano solo i colli dei polli, quelli che dormono in otto in una baracca, quelli che respirano soltanto umidità e smog, i bambini con le bronchiti croniche, quelli che ripetono le prime classi elementari perchè parlano il dialetto, quelli che la domenica vanno al centro a guardare le vetrine spente, i giovanotti senza speranza che passano la giornata dalla stazione al bar, quelli che rubano. Quelli che cambiano continuamente lavoro per avere subito i soldi, perchè le cambiali scadono, o per conquistarsi «beni di cittadinanza», come il televisore, la «sala», l'auto usata con cui andranno a trovare i genitori che vivono in Italia con diciottomila lire mensili.

È gente alla deriva. Tentati e umiliati dalla città ricca queste persone subiscono traumi profondi. Cominciano a pensare che le vecchie norme paesane non sono più dei «valori», che essere buono, onesto, virtuoso non porta all'unico paradiso che è il successo.



Una simile reazione riassume in una forma tipica il grado di decadenza civile cui può pervenire un nucleo sottoproletario. L'adesione acritica e fatua a modelli consumistici, la rassegnazione, la diffidenza nei confronti della politica e della cultura si spiegano anche con questo: l'escluso ha coscienza di vivere in una società nella quale esistere significa avere, e comprende di non poter influire in alcun modo per modificare i rapporti di potere e il sistema di valori vigenti. Per questa gente non esiste autonomia: le loro aspirazioni e la loro stessa visione del mondo sono ridotte al puro comportamento esteriore, al desiderio imitativo di possedere oggetti, vestiti, che li rassicurino affermando: «Tu possiedi, quindi esisti.»

Per questo i giovani poveri dell'era industriale non assomigliano affatto ai poveri del libro di lettura, umili, semplici e di pochi costumi. Questi ragazzini invece sono sgargianti e cotonati, non mangiano ma giocano al flipper e vanno al cine. Sono disposti a rubare pur di «essere come tutti gli altri».

La crisi di sfiducia perciò è un sentimento generalizzato e comprensibile in questi gruppi emarginati: una società che promette

giustizia, uguaglianza può rimandare le verifiche alle generazioni future. Una società che promette soltanto benessere deve darlo subito e a tutti: chi non lo ottiene si sente ingannato e defraudato. Mentre gli promette benessere (cioè il possesso di una quantità crescente di oggetti) la società efficiente costringe l'estraneo a vergognarsi del proprio dialetto, delle proprie tradizioni paesane, della propria concezione della famiglia. Qui a Monaco l'emigrato è nudo e senza patria: è logico che precipiti nello sconforto, quando si accorge di aver venduto l'anima per una soffitta senza luce.

Sulla base di queste valutazioni, è forte il contrasto tra le reazioni dei giovani e quelle degli anziani. Nei primi è più spontanea la tendenza alla integrazione, più rapido l'abbandono dei valori tradizionali, più entusiastica l'adesione a modelli di comportamento (familiare, sessuale, sociale) che appaiono più affascinanti e liberatori. Gli anziani di fronte al fallimento, fanno quadrato insieme ai coetanei, intorno ai capisaldi della tradizione. Accovacciato nel suo sentimento di inferiorità, l'escluso di cinquant'anni cerca conforto presso i paesani, difende il dialetto e la religione superstiziosa dei padri, veste il vecchio abito nero, con la coppola, come in Sicilia, santifica meccanicamente le feste e pensa che la politica sia una cosa sporca. Il diciottenne passa il tempo al flipper, assimila presto



l'accento del nord, tenta di mimetizzarsi, di evadere dalla famiglia, si cerca la ragazza tedesca, accoglie i più efferati suggerimenti della moda e del consumismo. E, soprattutto, non si rassegna; non accetta il giudizio della società benpensante, che considera «inferiori» quelli che non hanno successo. Piuttosto si ribella: a colpi di estremismo politico o attraverso la trasgressione delinquenziale.

Sono famiglie capovolte: il padre è analfabeta non ha nulla da insegnare al figlio, anzi deve apprendere da lui come si fa a vivere, a comunicare, a integrarsi in una civiltà sempre più complicata e straniera. E contro il patriarca spodestato la famiglia si coalizza, concerta penose vendette. «Mio padre - racconta un giovane - tornava sempre a casa ubriaco e picchiava tutti. Quando si ammalò, mi ricordo che la mamma mi faceva pregare il Signore perché non guarisse più.»

Le altre «ragioni sociali» del sottoproletariato sono abbastanza note a tutti: i poverissimi devono tenere in caldo gli appartamenti nei palazzi in rovina, in attesa di venire espulsi quando le aree si valorizzeranno (cioè quando la gente per bene sentirà il bisogno di una abitazione «a misura d'uomo»). I miserabili, oltre a fungere da serbatoio di manodopera sottopaga, devono funzionare da pietra di paragone per chi stenta la vita («c'è sempre chi sta peggio»), o da deterrente per chi coltiva in fabbrica tentazioni turbolente («se sputi nel piatto

dove mangi, sappi che non manca chi si riterrebbe fortunato se potesse sostituirti»).

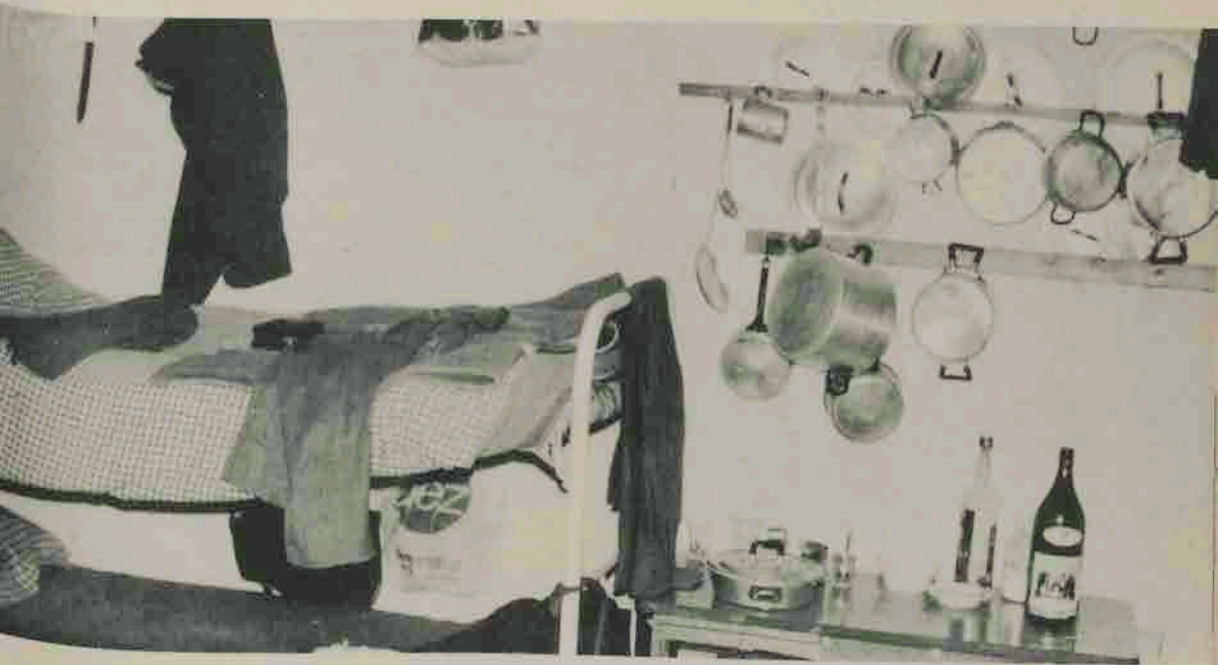
Spesso costoro accettano con agghiacciante fatalismo, l'idea di incarnare, per una qualche misteriosa condanna, tutti i mali e gli abbrutimenti della società, cioè di essere ereditariamente gli oppressi, i delinquenti, gli irrecuperabili. Anche per questo è così raro che riescano a organizzare il proprio malessere in una protesta «politica»: rassegnati o assenti reagiscono alla esasperazione con sporadiche rivolte, delle quali sono solitamente strumento, mai protagonisti. Lo scorso mese di ottobre un gruppo di estrema sinistra organizzò una dimostrazione davanti ai cancelli della M.A.N. Il giorno dopo trentadue italiani venivano licenziati dalla fabbrica.

Oggi, leggo sul «Süddeutsche Zeitung»: «Mit den Gastarbeitern wird es immer schwieriger». Il problema degli stranieri diventa sempre più difficile.

L'«Abend Zeitung» pubblica la fotografia di un appartamento affittato ad una famiglia straniera: «I gastarbeiter pagano per questo buco trecento marchi (sessantamila lire)».

La storia dunque continua.

È la storia di tutti i giorni di tante persone. Sono gli emarginati, i rottami, i precari, le briciole umane, i «tappabuchi della congiuntura», i negri bianchi, gli «indispensabili scarti» che hanno fatto una città ricca, pulita, smagliante.



LA MONACO IN CARTOLINE



Stachus, o Karlplatz, è la piazza più movimentata della Germania. Sotto questa piazza - in tre ordini di piani sovrapposti - sono stati ricavati rispettivamente: un grande emporio di negozi e supermarket visitati da 170.000 persone al giorno; una stazione della metropolitana; e la confluenza della S-Bahn («Schnellstadtbahn», alla lettera: ferrovia veloce urbana). Con la S-Bahn in modo particolare si è voluto risolvere il problema del trasporto dei pendolari. Splendidi treni che si prendono qui al centro, che hanno una cadenza di pochi minuti uno dall'altro, che partono come palle da schioppo e viaggiano come rapidi, in meno di mezz'ora portano in qualunque località situata in un raggio di quaranta-cinquanta chilometri da Monaco. La rete «S-Bahn» di Monaco è costituita da quattrocento chilometri di linee lungo le quali sono distribuite 134 stazioni largamente dotate di parcheggi di corrispondenza. È stata ottenuta elaborando con semplici accorgimenti la rete che già esisteva. Le linee, che sono complessivamente dodici e si spingono, come si è detto, a cinquanta chilometri dalla città, hanno tutte un tratto comune di quattro chilometri che attraversa nel sottosuolo il cuore di Monaco, dalla stazione principale alla stazione orientale. Sulla rete viaggiavano treni appositamente progettati e costruiti, i cosiddetti ET 420, che, alla confortevolezza di un convoglio adatto a viaggi su medie distanze, aggiungono la fulmineità di accelerazione e decelerazione di una metropolitana.

Vi sono tuttavia alcuni rovesci della medaglia. La prima conseguenza di un sistema così concentrato su Monaco è costituita da uno sfrenato, iniquo aumento dei valori delle aree in città. Ormai a Monaco in località semiperiferiche si è fortunati se si trova, a non meno di ottantamila lire al mese, un appartamento di un locale e servizi, non più ampio di una ventina di metri quadri. Fuori città, a Perlach, tre locali più servizi non costano meno di centoventimila lire al mese.

ALLOGGI E SCANDALI

Una terribile «sequenza» di una «abitazione» occupata da lavoratori italiani, nella Boschetsriederstrasse. Nella stragrande maggioranza gli alloggi affittati non sono che stanze-dormitori di proporzioni ridotte. Spesso tutto lo spazio disponibile è occupato dai letti, gli armadi non esistono nemmeno. Gli operai hanno la «proibizione» di ricevere visite. In certi casi fortunati una piccola cucina deve servire per quindici-venti persone. Questi poi, va detto, sono alloggi «privilegiati», offerti (si fa per dire) dalle ditte stesse che occupano i lavoratori e che evidentemente hanno una idea molto strana del servizio sociale che spesso vanno pubblicamente sbandierando.

Il problema degli alloggi è certamente uno dei più gravi per tutti gli stranieri residenti nella Repubblica federale. Qui a Monaco le autorità vanno scoprendo ogni giorno infiniti abusi. Uno dei trucchi più ricorrenti è l'affitto di case in demolizione a prezzi iperbolici.

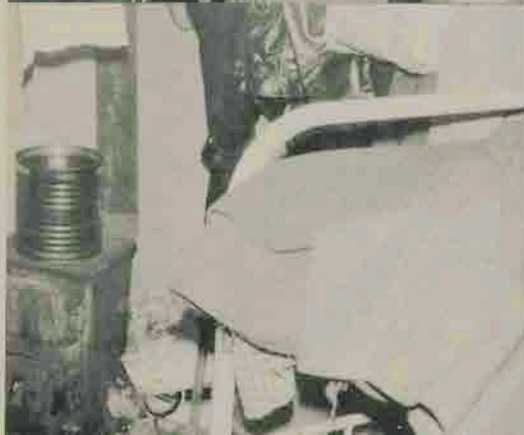
La Televisione tedesca ha messo in onda un servizio su uno scandalo giudiziario riguardante le abitazioni di lavoratori stranieri. A commento di una sentenza del tribunale di Monaco, è stata svelata una vicenda di sfruttamento che ha dell'incredibile. La ditta Siemens si era assicurato l'appalto dei lavori per gli impianti elettrici nel complesso olimpico ed aveva incominciato ad assumere uomini a ritmo accelerato. «Non avendo a disposizione alloggi sufficienti - ha affermato un dirigente nel corso dell'intervista televisiva - siamo stati costretti a rivolgerci a privati e fra questi al Sig. Hartmann che ci ha imposto due condizioni: 1. affitto degli alloggi nella sua casa in Gewürzmühlstrasse, 17 per i dipendenti italiani della Siemens a DM 140.- mensili (ventottomila lire); 2. ogni stanza di dodici metri quadrati, ospiterà quattro italiani. Avrà acqua corrente fredda e per ventidue persone ci sarà un gabinetto a disposizione. Da un controllo dell'ufficio igiene è risultato inoltre che le docce a disposizione nelle cantine non avevano mai funzionato. «Per ogni stanza di dodici metri quadrati dunque il Signor Hartmann ha riscosso DM 560.- (centoventiduemila lire). Da qui la denuncia per strozzinaggio cui fa seguito la sentenza incredibile del non luogo a procedere a testimoniare che troppo spesso gli sfruttatori restano impuniti.



C'È UN VANGELO PER CHI EMIGRA?

L'assistenza spirituale agli emigrati a Monaco pone un problema enorme ed esigerebbe naturalmente una trattazione particolareggiata, per i problemi estremamente complicati - sul piano umano e propriamente religioso - che essa comporta.

L'emigrato manca di spazio per realizzare il suo sviluppo umano e cristiano integrale.



Su questa realtà di discriminazione e di sfruttamento, come innestare l'annuncio liberatore di Cristo? Ci sono ancora persone che appena sentono parlare di «sfruttamento», di «discriminazione», in riferimento agli emigrati, si insospettiscono e perdono la serenità... dottrinale. E poi, dicono, non esageriamo e disintossichiamoci una buona volta dalla moda populista. Osserviamo bene: questi emigrati guadagnano bene, hanno l'automobile, si fanno un mese di ferie...

Una valutazione penosa che presuppone un metro di misura tipicamente borghese: una esistenza vale per i beni di consumo di cui può disporre.

Ma a quale prezzo umano l'emigrato si conquista questo presunto benessere? Il danno più grave che l'emigrato subisce dalla sua esperienza è molto spesso quello di essere fagocitato dalla mentalità consumistica che lo spinge talvolta ad assumere atteggiamenti provocatori e di ribellione. È chiaro che fino a quando nell'azione pastorale non è tenuta presente questa drammatica realtà e non viene espressa in termini adeguati per svegliare le coscienze ad uscire dall'insidia di una vita soffocata dall'unica preoccupazione del benessere materiale e frustrata, per altri versi, a livello di promozione umana, restano ben poche possibilità di penetrazione del messaggio evangelico nel mondo dell'emigrazione. Ma l'azione pre-evangelizzatrice non può certo limitarsi ad una azione puramente moralizzatrice e ad un invito generico a guardarsi dalle ricchezze di questo mondo. Trattandosi di poveri, questa azione deve scendere più in profondità: essa deve indicare le cause vere da dove parte il male dell'uomo; il peccato che stratifica e si solidifica in strutture: strutture di orgoglio, di avidità e quindi di asservimento e di alienazione dell'uomo.

Si dirà che questa azione è tipica di un movimento operaio o sindacale. Ma se non si aiuta l'uomo a situarsi, a cogliere il rapporto reale tra lui e l'ambiente, tra lui e la società, sarà estremamente facile farne un cristiano deforme e innocuo, senza pasta.

È una scelta di campo che noi Missionari ci sentiamo in dovere di fare in visita di una liberazione integrale dell'uomo. L'interrogativo certamente più impegnativo che ci poniamo è questo: se, operando in un settore tra i più carichi di tensione e di sofferenza, ci sentiamo - per amore verso gli emigrati - di rischiare qualcosa.

Al termine dello scorso anno scolastico la «Süddeutsche Zeitung» (1 agosto 1972) scriveva: «Le statistiche parlano chiaro: il sessanta per cento dei figli dei lavoratori stranieri non ha raggiunto nel 1971 in Baviera la conclusione della scuola elementare.» Il giornale continua: «Quali saranno le conseguenze di questi risultati disastrosi? Chi non ottiene un certificato scolastico, chi frequenta solo alcuni anni - o, come circa un quarto dei figli dei lavoratori stranieri, non ci va per niente - non riuscirà poi a trovare un posto da apprendista e sarà costretto a fare il manovale.

La seconda generazione degli stranieri in Germania diviene così - come costata il recente rapporto sullo sviluppo cittadino di Monaco - «un ampio gruppo di semianalfabeti, un proletariato tardo industriale». Non occorre essere un profeta per valutare appieno il pericolo della creazione «colposa» di un simile proletariato in continuo aumento (nel 1976 vivranno nella regione di Monaco 400.000 stranieri).

Le cause della disastrosa situazione scolastica, che in passato si è pensato di poter eliminare attraverso semplici misure amministrative (quali l'estensione della scuola obbligatoria anche ai bambini stranieri) sono note. Molti sono i fattori concomitanti: ai genitori dei bambini, spesso essi stessi senza istruzione scolastica, manca la comprensione della necessità di portare almeno i propri figli ad una solida istruzione scolastica; spesso i piccoli vengono sfruttati come «baby-sitter» dalla propria famiglia. Molti bambini non vanno volentieri in scuole tedesche. Essi si sentono isolati dai propri compagni, vengono canzonati da questi, non sono in grado di seguire con profitto le lezioni, falliscono a causa delle difficoltà della lingua.

Nel frattempo si sono riconosciuti molti errori iniziali. Il ministero dell'Istruzione bavarese ha elaborato una lista di misure per facilitare l'inserimento scolastico dei bambini stranieri, ha fatto stampare un opuscolo («Imparare in Baviera») in cinque lingue che mira soprattutto a far capire ai genitori la necessità di una istruzione scolastica adeguata.

«La Repubblica Federale - afferma il Süddeutsche Zeitung - deve essere decisa a non limitarsi più a inserire «a breve termine» nel processo lavorativo gli stranieri, ma a integrarli completamente, cioè rispettandone tutti i diritti. Chi non vuole che fra qualche anno si formi un «Harlem» a Monaco, chi

LA SCUOLA QUASI UN DRAMMA

vuole evitare conflitti politici e sociali con una minoranza buttata da parte, deve incominciare adesso con l'integrazione nella scuola, dove abbiamo già perso fin troppo tempo.»



LA FESTA DELLA MAMMA E I SUOI RISVOLTII

Attualmente a Monaco di Baviera occorrono novemila case e asili per cinquemila bambini. Attualmente solo tre quarti dei bambini stranieri sono iscritti a scuole tedesche e solo il venti per cento dei piccoli fra i tre e i sei anni possono frequentare l'asilo.

Intanto, nel 1972, per la prima volta da oltre un secolo, nella Repubblica Federale il numero dei morti è stato superiore al numero dei nati: il «deficit» è di circa venticinquemila persone. Solo i lavoratori stranieri sono stati prolifici. Senza il loro «contributo», il passivo della popolazione avrebbe superato le centomila unità.

I tedeschi delle classi più anziane sono costernati. Alcuni, cresciuti nel mito che molti figli significassero benessere, e inficiati dalle dottrine della purità della razza, sono indignati. La parola «*Überfremdung*» (penetrazione eccessiva di elementi stranieri) corre come un fantasma nelle colonne dei giornalisti, il problema della diminuzione delle nascite è argomento di congressi e simposi. Il primo grido d'allarme è stato lanciato durante una riunione dell'accademia cattolica della Baviera, tenuta alla fine di novembre dello scorso anno a Ratisbona. Mentre nel 1963 il tasso di natalità era del 18,3 per mille abitanti (e allora i lavoratori stranieri non arrivano al milione), l'anno scorso è sceso a 11,3 nati per mille. Per quest'anno - se il trend continuerà - si scenderà a un preoccupante 10,5 per mille abitanti, una cifra che è stata definita «inferiore alla quota minima necessaria per garantire l'esistenza e il futuro di un popolo».

Per fortuna (ma non tutti i tedeschi la pensano così) a mantenere l'equilibrio ci sono i lavoratori stranieri. A Monaco, dove anni fa i bambini nati da genitori stranieri erano uno su dieci, nel 1972 sono stati uno su cinque. Nel 1980 - se si continuerà al ritmo attuale di immigrazione e di natalità - un bambino su due sarà straniero.



LA GIORNATA DELLO STRANIERO

Un gruppo di italiani partecipano a un incontro con i tedeschi in occasione della «Giornata dello straniero» organizzata il 2 dicembre scorso dalla Parrocchia di St.Korbinian.

Ci sono da parte tedesca scintille di buona volontà: devono però essere purificate dai residui di una educazione e da una specie di intervento paternalistico-caritativo.

Sono numerosi i parroci o i membri di consigli parrocchiali che, intendendo «fare qualcosa» per gli stranieri, iniziano con l'organizzare una serata danzante o un invito al caffè col dolce. Si vedono allora anziane signore, dignitosi dottori e lo stesso parroco stringere sorridenti la mano agli impacciati convenuti o servire caffè e pastine, tra i disagiati sorrisi di riconoscenza dei nostri lavoratori, abituati a tutt'altro che a essere serviti, e per di più da gente di questa levatura e soprattutto da persone che non conoscono e continueranno a non conoscere.

Angelo Negrini, C.S.



Vi presentiamo



P. Bruno Todesco

Cascavel

Il nome del pericolosissimo serpente a sonagli, che fino a poco tempo fa infestava la zona, è diventato il nome di una cittadina, a cui sono bastati sedici anni di vita per affermarsi - In periferia, da un anno siamo arrivati anche noi, ma della parrocchia vi parleremo un'altra volta

Situata su un altopiano, coltivato a riso, soia e granoturco, Cascavel si presenta al visitatore, e qui i turisti sono molti, come un conglomerato urbano di respiro europeo, dove il denaro non ristagna, ma corre e dove il privato cittadino non nasconde il suo risparmio, ma lo investe, aprendo un negozio, una piccola fabbrica, dando lavoro e pane ad altre famiglie.

L'asse della città corre da occidente a oriente, il centrale viale Brasil, lungo il quale sono disposti tutti i negozi e gli hotel. Tra questi primeggia l'Hotel Lord, col simbolo della città, un «cascavel», il serpente velenoso che pochi anni fa infestava la zona. Paralleli a quest'asse corrono altri due viali, intersecati da altre vie pure costellate di case commerciali.

La città è dotata di una buona attrezzatura turistica, perchè le Foci di Iguaçu, uno dei posti più incantevoli del mondo per le sue

La capella provvisoria



cascate, sono appena a 130 km., collegate alla città da una comoda strada asfaltata, e i turisti la sera vengono a riposare qui, perché a Cascavel, anche in piena estate, le notti sono più fresche. La città si trova infatti sul 24° Parallelo dell'emisfero sud, quasi al limite della zona equatoriale, ma questa condizione climatica svantaggiosa è corretta dall'altezza - 880 m. sul mare - e dal fatto che Cascavel si trova al centro di un grande corridoio, formato dai grandi sistemi montagnosi americani, attraverso il quale arrivano le correnti fredde del Polo Sud.

Il visitatore che a Cascavel arriva di sera, rimane incantato dalla scia luminosa di luci fluorescenti, che corre sulle colline per vari chilometri, riposa tranquillo in uno dei confortevoli alberghi e la mattina è svegliato da una vera orchestra di sirene, molto simile a quelle dei treni, perché gli abitanti di qui hanno preferito questo suono più velato, a quello stridente delle laceranti sirene delle fabbriche europee. Esci dal centro urbano, pur esso invaso dal verde tropicale, e respiri aria pastorale, bucolica: le colline sono cosparse di case di legno, sperdute quasi tra il verde cupo dei pini e quello più tenue delle culture.

UNA TERRA PROMESSA

La posizione di Cascavel è felicissima anche dal punto di vista commerciale: la città sorge lungo la strada che corre dal Paraguay e dall'Argentina (a soli 130 km da qui) fino a Paranaquà, il porto sull'Atlantico, che è il centro del commercio brasiliano, argentino e paraguayano del legname e della soia. Tra poco questa strada sarà tagliata da altre due: quella che collegherà il sud del Brasile al Mato Grosso e l'altra che unirà le città di S. Paolo, Rio de Janeiro e Brasilia.

Qui non scorre latte e miele, ma il riso, coltivato a secco, può fruttare persino il 200 per uno e le grandi pinete, abbattute nei primi momenti della coltivazione, vengono già rimpiazzate da una avveduta opera di rimboschimento. Soia e granoturco completano i prodotti di base di un'agricoltura, che si va meccanizzando.

Questi prodotti danno vita anche alle industrie della zona: depositi di soia, magazzini di riso, silos per la conservazione di cereali. Il legname ha riempito la periferia della città di segherie. Presto i giapponesi apriranno una fabbrica di carta. Si parla già di un complesso industriale per sfruttare tutti



*Le cascate di Iguazú
Cascavel notturna
L'Avenida Brasil*



i sottoprodotti della soia, che sono trentadue. Qui vicino a Itaipù, sorgerà una centrale elettrica, che sarà, e non solo al dire dei Brasiliani, la più grande del mondo. Tutto questo ha solo sedici anni; prima c'erano pinete e foreste, serpenti e gente pericolosa. Una città con 60.000 abitanti nel perimetro urbano e altrettanti nei dintorni, con una sola frazione a 20 km.

LA GENTE DI QUI

Lo sfruttamento delle pinete è all'origine della migrazione che ha portato in pochi anni tanta gente in questa zona del Paraná. Emigrazione interna, che ripete le composizioni di altre zone del Brasile, del Rio Grande in particolare. E trovi gente di origine italiana, nelle cui mani è quasi tutta l'industria e il commercio. Sono stati i genitori, che hanno, con sicuro senso dell'affare, acquistato a poco prezzo vere estensioni per i figli. Ci sono i portoghesi, forse il gruppo più numeroso, ma il più debole economicamente, poichè quasi tutti salariati e i salari qui non sono da fame, ma non consentono nemmeno di fantasticare. Quasi assente l'elemento negro. Indovini

subito dove abitano i polacchi: casette di legno, come la maggior parte, ma pulite e dipinte di tenui colori pastello. Lo stesso per gli Ucraini, che in queste zone ritrovano forse qualcosa della loro patria, da cui sono fuggiti, almeno i vecchi, al tempo dei contrasti feroci con la «madre» Russia. Pochi i tedeschi, rarissimi i giapponesi, ma hanno già i loro settori ben precisi, dove sono padroni incontrastati.

In questa varietà di provenienza non sorprende una varietà ancora maggiore da un punto di vista religioso. Anche se la maggioranza è cattolica, si possono contare ventisette diverse confessioni, con forme di basso protestantesimo tipo «crentes» e un certo numero di seguaci dello spiritismo nelle sue varie forme. Ti colpisce però un fatto: ogni iniziativa nel campo del sacro è accolta sempre con entusiasmo e anche qui i «Cursilhos» danno persone autenticamente entusiaste di Cristo.

La speranza regge la fatica di questa gente, che qui si è creata una nuova vita, ed è ancora la speranza a reggere il nostro lavoro. Ma di questo vi parlerò in un prossimo articolo.

P. Bruno Todesco, C.S.

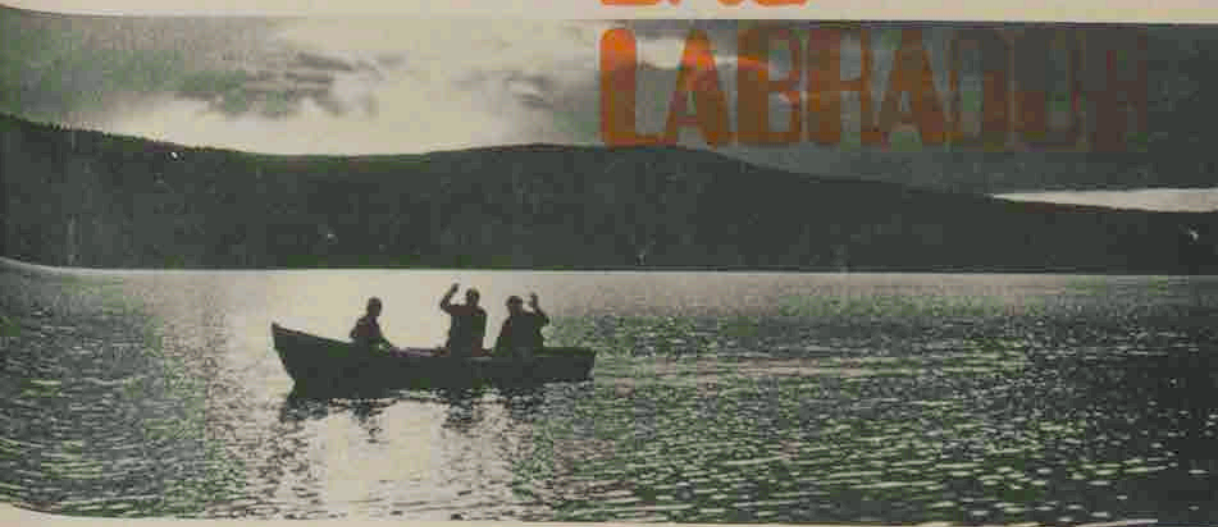
Abitazioni di periferia

Un tratto di pineta



P. GIUSEPPE
CASTELLI

A QUATTRO PASSI DAL LABRADOR



SEPT-ILES EMERGUNT DE FLUMINE

Forse non è del tutto facile trovare sulla carta geografica la cittadina di Sept-Iles. Un centro situato sulla riva nord del golfo del S. Lorenzo, quasi in faccia all'isola di Anticosti. Il nome «Sept-Iles» le deriva dalla configurazione geografica della sua baia a forma di ferro di cavallo con sette isole emergenti col loro fascino selvaggio, popolate soltanto da animali selvaggi. Il clima è molto freddo. Durante l'inverno (che dura circa sette mesi) il termometro scende fino a 40 gradi Fahrenheit sotto zero. L'estate dura poco, due mesi soltanto. In questo periodo tutti si danno alla caccia e alla pesca, gli italiani fra i primi. Si possono pescare ottime trote nei laghi innumerevoli della zona. Pernici, lepri, colombi di mare, fagiani, anitre selvatiche e soprattutto l'Alce Canadese sono abbondanti e facili a prendersi. «Qui è un gusto, Padre, cacciare e

pescare: si prendono anitre e lepri a centinaia» mi diceva Giovanni, un robusto friulano, che l'anno scorso è tornato a casa con 600 colombi di mare, uccisi nel giro di qualche ora.

Un interesse tutto particolare suscita la pesca del «Capelan»: un pesce dalle dimensioni di una sardina. Il capelan risale dall'Atlantico in primavera e viene a deporre le uova lungo le insenature del fiume S. Lorenzo. Il fenomeno ha proporzioni grandiose. Durante l'alta marea arrivano ondate intere di questo pesce, che si può raccogliere «letteralmente» a palate. La gente si sgrana lungo la spiaggia e ne raccoglie a sacchi. Una vera festa: la festa del «Capelan».

GLI ITALIANI A SEPT-ILES

Sept-Iles era un villaggio di pescatori fino a una ventina di anni fa. La gente veniva alla buona. Le strade arrivavano a mala pena. Attorno agli anni 1950-1955 scoppiò la

febbre del ferro. Compagnie americane misero gli occhi sui giacimenti del prezioso minerale scoperto nel Labrador e decisero di fare di Sept-Iles il loro quartiere.

Venne immediatamente ampliato il porto, dove possono attraccare anche le navi più pesanti, data la profondità delle acque della baia. Per raggiungere le miniere di ferro si progettò una linea ferroviaria lunga 360 miglia: un gigantesco serpente di acciaio che si insinua fra laghi, boschi e tundra fino a raggiungere le montagne di ferro. Qui infatti le miniere sono alla superficie. Il minerale viene caricato da enormi ruspe direttamente sui vagoni incolonnati e trasportati in circa venti ore di lunga marcia fino alle acque del S. Lorenzo.

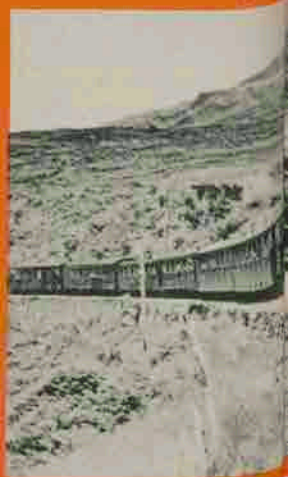
IL MITO DELLA LINEA

Quella «Linea» è diventata un mito. La sua costruzione è costata numerose vite umane. Salendo verso il grande nord si vedono le tombe dei «Martiri della Linea». C'è anche qualche italiano fra di loro. L'ultimo bullone è stato avvitato da un certo «Mazza». Si chiudeva così il primo capitolo dell'epoca della «Linea», quello più drammatico, e se ne apriva un altro, forse meno duro, ma ancora doloroso. I minatori infatti, fra cui vi sono parecchi italiani, partono la domenica sera da Sept-Iles e vi ritornano il venerdì notte. A volte rimangono lassù diverse

settimane a causa delle tempeste di neve che si abbattano frequenti, lasciando enormi quantità di neve. Lassù nelle zone minerarie, a temperature rigidissime (spesso il mercurio segna i 45 gradi Fahrenheit), gli operai vivono nelle carrozze dei treni, trasformate in dormitori, sale da pranzo e da gioco. «Quando parto la domenica sera,—mi confidava Nicola, un bresciano solido come una roccia, ma con una terribile nostalgia in corpo della Valle Camonica,—succede il finimondo in casa mia. Mia moglie piange. I figli piangono e mi dicono:—Papà non andare lassù. Rimani con noi. Non te ne andare—. Ma devi assolutamente partire, altrimenti come si farebbe a vivere?». E così ogni domenica sera prende il sacco a pelo e parte, sempre sperando che quello potrebbe essere l'ultimo viaggio e poi potrà finalmente avere un posto vicino a casa, al porto magari.

La maggioranza degli italiani non lavora nelle miniere però. Chi s'è inventato cuoco, come Gino ad esempio, e ha messo su un ristorante. Chi ha aperto una barberia. Altri hanno costruito delle pensioni che affittano agli operai pendolari. Parecchi lavorano al porto o nelle compagnie del ferro. In genere si sono tutti bene sistemati e vivono tranquilli.

Gli italiani non hanno perso certe buone abitudini. Una di queste è la soddisfazione di avere un buon bicchiere di vino in tavola. «Beva, Padre, questo è vino genuino, fatto da me». Fanno venire l'uva dalla... California.



improvvisano dei tini nelle cantine e ciascuno inventa il suo vino, usando ricette imparate nel Veneto o in Calabria. «Senza un buon bicchiere di vino, caro Padre non si può resistere con questo freddo». E vi dico che bere un bicchiere di vino puro al Labrador, dove non cresce praticamente niente, fa un certo effetto.

LA SCUOLA IN ITALIANO

Pur essendo un numero assai limitato di famiglie, sono riusciti ad organizzare dei corsi di lingua italiana per i loro figli. Sono corsi che durano circa sei mesi e vengono dati il sabato mattina. «Non lo facciamo per nazionalismo, mi diceva uno dei responsabili della scuola, ma semplicemente per mantenere viva fra noi la lingua della nostra patria. Così i figli degli italiani imparano con estrema facilità tre lingue, il francese, l'inglese e l'italiano. Del resto i primi a dare importanza alla nostra lingua sono proprio i canadesi, i quali pongono nelle loro banche cartelli con scritto: «Qui si parla italiano».

PERCHÉ ANDAI A SEPT-ÎLES

Più volte avevo inteso parlare di una comunità italiana a Sept-Îles. Feci dei sondaggi e seppi che oltre un centinaio di famiglie di italiani vi si erano stabilite di recente. Mi misi subito in contatto con l'agente consolare, un certo signor Cavallero

Roberto, un simpatico bergamasco, a cui l'idea piacque immediatamente. Il resto fu facile. Arrivai a Sept-Îles il 15 maggio e vi rimasi fino al 21 dello stesso mese. Sono stati giorni pieni. Visite alle famiglie, incontri serali, messe. Ho celebrato anche un battesimo di una bambina siciliana: Letizia. I genitori della piccola erano giunti da poco dall'Italia e non capivano il francese, per cui la presenza del sacerdote italiano è stata provvidenziale. Incontrai veneti, siciliani, calabresi, friulani e lombardi. Gente quindi che proviene da ogni regione d'Italia, ma tutti ospitali, tutti desiderosi di incontrare un prete. E' la prima volta infatti che un sacerdote italiano si avventura lassù a oltre mille chilometri da Montréal. Per questo le messe celebrate nella nostra lingua furono una novità e vennero seguite direi con trepidazione. Commovente è stata la celebrazione eucaristica della domenica. Non s'è fatto nulla di straordinario. Ma il semplice fatto di celebrare la messa insieme, in italiano e con canti popolari come «Mira il tuo popolo» è stato sufficiente per intenerire fino alle lacrime quella gente. Sono ripartito da Sept-Îles ricaricato. Ho incontrato tanti bravi italiani. Parlano dialetti diversi, ma fra loro si vogliono bene, si stimano e hanno mantenuto la fede in mezzo a tante difficoltà. Essi formano una piccola comunità, che va integrandosi tranquillamente con i canadesi del luogo e con emigrati provenienti da altri paesi.

Una comunità che ci fa veramente onore.

P. Giuseppe Castelli



1 - È arrivata la macchina

Davanti al sempre più pauroso sommovimento delle masse, la Chiesa ha raddoppiato gli inviti alla pratica cristiana, alla fedeltà ai propri doveri di stato. Se tutti fossero stati assidui alla preghiera la Provvidenza, si diceva, avrebbe risolto essa stessa i problemi che nascono sempre dall'egoismo individuale e sociale.

Sul piano delle realtà constatabile, però, non risultava che nei paesi dove era più in auge la pratica cristiana e nei quali si pregava di più la miseria fosse proporzionalmente inferiore. Evidentemente si poteva rispondere, a voce, anche a queste obiezioni, assicurando che poi nell'al di là.

«Oppio dei popoli», tuonava Marx, «con queste speranze nel futuro si trascura di migliorare il presente!».

In realtà il presente si poteva migliorare anche senza la preghiera. Con i mezzi di protezione meccanica l'unione poteva non solo aumentare di un poco la forza di tutti, ma poteva moltiplicarla senza più limiti. La prova era sotto gli occhi di tutti: un professionista disonesto poteva produrre come e più di un professionista santo, ma meno qualificato nel suo mestiere.

Verrà moltiplicata soltanto la ricchezza materiale, riempiendo gli stomaci, vestendo i corpi e lasciando gli uomini animali ed egoisti come prima? Mai più, l'uomo aspira anche alla fratellanza, alla libertà, alla creatività e a mille altre espressioni del suo ingegno. Facciamolo più libero, più fraterno, più colto, ed egli si sentirà anche più uomo, più felice. I mezzi non mancano perché la ricchezza oggi è moltiplicabile ed essa condiziona tutto il resto. Perciò: «Operai di tutto il mondo, unitevi!».

2 - Natura e persona non vanno confuse

Marx aveva, però, dimenticato una cosa:

l'uomo non è solo natura, cioè inserito in una rete di relazioni comuni e vicendevoli per lo sviluppo dei desideri comuni; l'uomo è anche persona. Come persona non è solo diverso dagli altri in qualche cosa, ma tende a rendersi diverso in tutto, a «personalizzarsi» in tutto.

Marx aveva ragione di dire che l'unione fa la forza, ma ha dimenticato di preparare un programma per quanto, eliminati gli ostacoli principali, la forza non sarebbe più stata necessaria e dallo stato di un discreto benessere già raggiunto sarebbero fioriti negli uomini altri desideri ed altri bisogni.

Unità e comunitarietà fanno parte delle più costanti tendenze umane, ma anche la libertà individuale cerca sempre nuove affermazioni.

Per evitare gli abusi della libertà, pensano i marxisti, è meglio limitarla preventivamente. Il che significa rendersi schiavi da soli, mediante la legge, prima che la libertà ci venga tolta da altri.

3 - La reazione fascista in senso personalistico

Le diverse forme di fascismo, che si sono affermate nel mondo come reazione alla compressione interna della libertà da parte dei regimi comunisti, intesero e intendono affrontare il rischio della libertà, anche se essa conduce al dominio di una classe su un'altra o di un popolo su un altro. «Meglio vivere un giorno solo da leone che cento anni da pecora». Questa espressione, uscita forse dalla mente di un semplice soldato italiano durante la prima guerra mondiale e scritta con un carboncino sul muro cadente di una casa bombardata, è servita spesso a caratterizzare una maniera di impostare la vita secondo uno stile «fascista».

Comunismo e fascismo, pur nella loro vicendevole incompatibilità dottrinale e politica, pretendono ambedue di realizzare finalmente nel mondo una umanità più libera, più degna, più fraterna e più felice.

Il comunismo, volendo concretizzare

IL MARXISMO PROVOCA LA NASCITA DEI FASCISMI

DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIF

storicamente la dottrina marxista, punta le sue carte sulle trasformazioni economiche, nella convinzione che il progresso umano integrale si realizzi come scambio di influenze tra l'uomo e il suo mondo mediante il lavoro; il fascismo, al contrario, partendo dal presupposto che «è lo spirito che domina la materia», poggia le sue speranze sull'azione di leaders carismatici, che incarnano le leggi superiori dello spirito, per trasformare anche, ma non solo, le condizioni economiche e «dare finalmente al mondo un lungo periodo di pace con giustizia».

4 - La logica degli estremisti

Non ci pare che sia difficile spiegare come mai le due utopie opposte del comunismo e del fascismo, pur intendendo ambedue migliorare la condizione umana, si collochino ai poli opposti dal punto di vista politico, e finiscano ambedue per causare delle terribili lacerazioni nella massa degli uomini comuni. Le sue utopie non sono altro che la rappresentazione macroscopica dei due poli opposti che costituiscono l'uomo: la natura, con tutte le sue diramazioni e dipendenze dalla terra, e la persona con tutte le sue pretese di libertà e di rapporti spontanei.

Fino a che non sarà meglio chiarito e armonizzato dentro all'uomo comune il conflitto tra natura e persona, tra leggi e libertà, le utopie estremiste troveranno sempre seguaci e giustificazioni.

La logica degli opposti estremisti non si regge affatto sulla evidenza di alcuni principi logici, ma esattamente sulla inutilità di questi stessi principi e sulla necessità di dare all'azione umana un principio reale, una forza efficace per muovere la storia della ominizzazione, ossia un principio che sia anche un inizio. Invece di un discorso che cominci con dei «se» (se tutti facessero il loro dovere...), gli uomini vanno in cerca di un discorso che racconti come di fatto alcuni hanno già risolto il fondamentale problema del senso della vita umana.

Gli uomini, insomma, attendono, un coordinamento di forze e non un coordina-

mento di idee; la presenza dell'«essere» e non l'eterna ripetizione del «dover essere». Non si può negare che Cristo si è presentato come un inizio del nuovo essere da diffondersi per via di «innesto», a cominciare dagli Apostoli e dalla Gerarchia, e non come un maestro in senso moderno, dispensatore di idee.

È significativo il fatto che Papa Giovanni, inaugurando il Concilio Vaticano secondo, abbia indicato come obiettivo l'efficacia del messaggio antico.

5 - Per un ortoprassi cristiana

Noi pensiamo che il movimento iniziato dal Concilio debba finalmente sfociare non in una nuova sistemazione di idee, ma in una «ortoprassi» che entri pienamente nella logica delle realtà umane e si qualifichi soprattutto come apparizione della «virtus Dei» nella Chiesa stessa e principalmente nei pastori. La testimonianza cristiana non consiste in una dimostrazione che altrove c'è la felicità, ma in un saggio pratico di che cosa sia. Se un Dio si è incarnato e fatto uomo, bisogna che questo avvenimento costituisca già un inizio di felicità divina in mezzo agli uomini.

Gli estremismi costituiscono un saggio della lacerazione interna dei figli di Adamo su piano storico. Dunque la salvezza deve presentarsi come una armonizzazione felice su piano storico delle forze che provocano tale lacerazione. Se non è questo, non è niente.

L'uomo reale soffre della mancanza di principi reali, cioè di fonti che sviluppino realmente la sua esistenza umana. Se a quest'uomo senza principi reali si continua a regalare dei principi logici, egli reagirà come un povero che ha chiesto del pane e gli viene offerto un sasso.

Nella misura che non trova nella Chiesa ciò che cerca, si rivolgerà ad altri movimenti storici. La previsione che ne resti poi deluso non dovrebbe consolare nessuno. La Chiesa non può tenersi a disposizione di coloro che la scelgono alla fine, come una male minore, o come una prigione più spaziosa.

Thomas Morus Italicus

TRA GLI EMIGRATI ITALIANI DEL RIO GRANDE DO SUL

P. ANETO BOGNI
(1890 — 1950)

PAGINE VIVE
DI

ieri

A CURA DI
P. MARIO
FRANCESCONI

(III puntata)

IL PADRE MISSIONARIO

Essendo il Rio Grande do Sul uno stato pressochè nuovo o almeno avendo il suo sviluppo preso vaste proporzioni in pochi anni, benchè i superiori locali con ogni lodevole sforzo abbiano cercato di coltivare su vasta scala le vocazioni ecclesiastiche e di favorirle in tutti i modi, tuttavia non poterono avere quel numero di sacerdoti che sarebbero stati necessari per coprire tutte le parrocchie che la ognor crescente popolazione rendeva necessarie. Favorirono perciò le autorità religiose locali l'incardinazione di sacerdoti extradiocesani e non connazionali e cercarono di affidare i coloni a sacerdoti della medesima loro nazionalità, perchè così meglio potessero comprendersi e più fruttuosa riuscisse l'opera religiosa dei ministri di Dio. Ed è così che in mezzo a popolazioni italiane vi sono quasi ovunque sacerdoti italiani.

L'istituto di Monsignor Scalabrini è quello che dà più sacerdoti agli emigrati, essendo appunto il suo scopo l'assistenza religiosa degli italiani all'estero. E così sono parrocchie tenute dagli Scalabriniani: Bento Gonçalves, Anta Gorda, Protásio Alves, Nova Bassano, Putinga, Nova Brèscia, Encantado, Dois Lageados, Montebelo, Monte Vêneto, Guaporé, Serafina Correa, S. Luiz de Casca,

Esperança. E sono parrocchie di tre, quattro, sei, ottomila persone sparse su superficie di 100, 200, 400 e 500 kmq: e in queste parrocchie vi è un sacerdote solo. E questo sacerdote solo lo si vede ovunque, poichè la maggior parte del tempo lo passa a cavallo. Va al letto degli infermi, accorre ai funerali, si porta alle più lontane cappelle: passa a visitare, a benedire le case.

La popolazione non può accorrere a Lui, al centro, alla parrocchia: ebbene, accorre egli dove c'è la popolazione. Parte al lunedì e può rimanere fuori sino al venerdì, sino al sabato, vivendo l'intera settimana per i coloni, assieme ai coloni, sedendo al loro desco familiare, passando la notte sotto il loro tetto ospitale. Alle loro cappelle confessa, predica, fa catechismo, amministra battesimi.

Dove egli si trova è giorno di festa, ma per lui è giorno di lavoro, sempre. Dopo aver ascoltato le confessioni tutta la mattina, dopo aver celebrato la S. Messa, dopo aver rivolto al buon popolo attento le esortazioni del caso e dopo aver parlato la parola di Dio, viene circondato dai coloni: chi vuole far celebrare una messa, chi richiede una benedizione, chi ha un bimbo da battezzare, chi uno da ammettere all'esame per la prima comunione, chi un consiglio da prendere, chi un segreto da confidare. Ed il Padre tutti ascolta, tutti cerca soddisfare, si fa veramente tutto a tutti. Ed il tempo passa, ed il Sacerdote è ancora digiuno. Al dopo pranzo, si fa un pò di catechismo, si recita il Rosario e poi si monta a cavallo e si va in un'altra cappella, dove si comincia da capo. Alla sera il Padre è stanco, ma attorno a lui ancora si trovano i coloni che vogliono sapere come va in Italia, perchè il Padre che legge i giornali deve saperlo: e il Padre molte volte il giornale non l'ha letto perchè non ne ebbe il tempo.

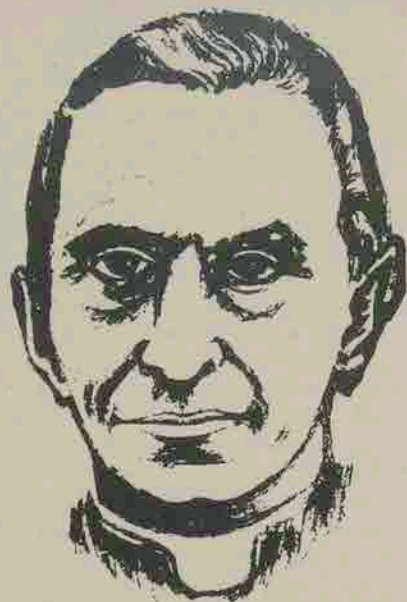
La vita del sacerdote è vita faticosa ma anche ha le sue consolazioni. Il popolo vede e comprende. Il popolo sa che sin dai primi anni della emigrazione quaggiù subito fu raggiunto dal Padre, che più non li ha lasciati. Il Padre condivise con lui tutte le fatiche e gli stenti dei primi anni così duri. Anche il Padre molte volte alla sera dovette accontentarsi di un piatto di pignoni (frutto assai insipido di una sorta di pino brasiliano) o di fagioli o anche di qualche pannocchia di granoturco abbrustolito se doveva passare la sera in qualche capanna di brasiliani. Anche il Padre doveva percorrere quei

sentieri aspri, intricati, fangosi, in cui in tempo di pioggia il cavallo faceva fare capitolomboli imprevisi anche ai più esperti cavalieri: e di notte e di giorno, sotto il solleone e sotto la pioggia, al vento e alla bruma: pronto ad ogni richiesta, presente in ogni necessità. I tempi ora sono mutati, ma il Padre, lui, non ha mutato.

Perciò il popolo venera il suo parroco, lo stima. Sa che egli ha abbandonato famiglia, patria e maggiori comodità non per lucro ma soltanto per venir a far un pò di bene in mezzo al popolo: lo vede sempre all'opera, incurante di fatiche e strapazzi, e perciò l'ascolta e apprezza l'opera sua. E tuttavia il Padre in mezzo a questi emigranti non è soltanto il ministro di Dio che amministra i sacramenti, che li istruisce nella religione, che li conforta nelle avversità, che li rianima nei dubbi, che li sostiene nei momenti critici, ma è anche rappresentante vivente di quella patria che essi hanno nella necessità abbandonata, ma a cui ancora sono attaccati col cuore.

Quanti coloni, nelle serate in cui il Padre parla loro della madrepatria, si sentono commossi: quanti udii esclamare: Oh! se prima di morire ancora potessi rivedere l'Italia, il mio paese nativo. Il Padre parla loro quella medesima lingua che essi bambini hanno udito dal maestro sui banchi della scuola, dal loro Parroco là nei loro paesetti di montagna. Il Padre ha conservato anch'egli quelle tradizioni così care a colui che ha lasciato la patria. E quando qualche vecchio, disperso per le lontane colonie, con uno sforzo si porta qualche rara volta alla parrocchia e sente risuonare quegli stessi canti sacri, vede ripetersi quelle stesse funzioni religiose, che egli bambino aveva udito e visto in Italia, e che per anni e anni più non aveva ascoltato e contemplato, gli gli spuntano sugli occhi le lacrime e ripete con voce rotta: Ecco, proprio come in Italia, proprio come in Italia... E nel ricordo nostalgico prova una stretta di cuore, e l'Italia maggiormente grandeggia nella mente sua...

In molti luoghi il Padre è riuscito ad aprire e mantenere scuole italiane. Collegi italiani diretti da Suore italiane con l'ausilio dei Padri vennero aperti in vari luoghi nelle nostre colonie, e prima che il governo potesse interessarsi delle scuole private, vi erano a capo dell'istruzione i Padri. E quando perciò il Padre domanda ai coloni che aiutino i loro fratelli italiani, e parla loro in nome della madrepatria, il colono non



SCALABRINI PENSIERI

SACERDOTI ED EMIGRAZIONE

«Dalle vostre parrocchie emigra di anno in anno un numero considerevole di contadini e di operai che si spingono nel mondo in cerca di lavoro...I pericoli materiali e morali di un tale esodo sono, quasi direi, infiniti, e voi sapete quali conseguenze tristissime ne derivano anche alle nostre popolazioni. Tocca a voi, miei venerabili cooperatori, adoperarvi per impedire un tanto disordine, o attenuarne almeno la gravità. La emigrazione...dovete illuminarla e dirigerla, quando è inevitabile, dando al povero emigrante, se altro non potete, tutti quei suggerimenti e conforti morali che gli servano come di viatico nel doloroso tragitto e valgano a premunirlo contro i guai e le insidie che lo attendono».

(Il Socialismo e l'azione del Clero, p.44)

rifiuta il suo aiuto, e volentieri si priva di qualche cosa per mandarlo in Italia. E così durante la guerra, e così dopo la guerra le parrocchie italiane sotto l'impulso del proprio parroco spedirono in Italia grandi somme di denaro.

Il Padre è ancora colui che, anche senza volerlo, dà vita a questi paesi e rende possibile l'esistenza di centri. Poiché quando i primi coloni sono dispersi, quando ancora non sanno come dirigersi, dove far capo quando forse rimangono in dubbio sulla possibilità di una vita futura e quindi sull'esplicazione del valore della loro nuova colonia, basta che arrivi il Padre, che innalza una chiesa e un campanile perchè scompaia ogni dubbio, ogni titubanza, perchè la colonia possa mostrarsi in tutta sua efficienza.

Attorno alla residenza del Padre, attorno alla chiesa, si raggruppano altre case vengono aperti negozi, spacci alimentari, si forma il centro. Dal centro vengono aperte strade di comunicazione alle colonie e a centri vicini, ed ecco la vita pulsare in tutte le arterie, il commercio prendere sviluppo, i generi coloniali acquistare valore e la sorte dei coloni migliorare a vista d'occhio. Senza la presenza del Padre, o senza la speranza di averlo in breve, qualunque centro coloniale decaderebbe a poco a poco e con il centro anche le colonie.

Il Padre si interessa anche della prosperità materiale della sua parrocchia. Non è egli venuto per l'assistenza dell'emigrato? Dunque assistenza religiosa in primo luogo, ma non trascurerà l'assistenza materiale. Oltre quello che si è detto più sopra sull'assistenza per l'istruzione sia con scuole parrocchiali, sia con collegi, sia con l'interessarsi e far propaganda per l'istruzione primaria che i coloni sarebbero tentati molte volte di non dare ai lor figli. Ancora egli si occupa per migliorare sempre più, per quanto sta in lui, la posizione economica dei coloni, sia consigliandoli sul collocamento dei risparmi, sia interessandosi personalmente per ottenere dalle competenti autorità nuove strade o miglioramenti delle già esistenti, sia favorendo consorzi e cooperative quando ne vede la necessità e l'utilità.

In tal modo il Padre si dimostra un vero Padre, e dell'autorità che gode tra i coloni cerca di servirsene per il bene dei medesimi, per il loro elevamento spirituale, morale e materiale, sia indirizzandoli al bene, sia reprimendo abusi sul nascere.

Per informazioni, grazie ricevute e offerte rivolgersi a:

POSTULAZIONE DELLA CAUSA

Via della Pisana, 1301 - 00163 ROMA

BRASILE

✱ Jundiaí (S. Paulo): Secondo il censimento appena terminato, le famiglie di emigrati interni, provenienti specialmente dallo Stato di Minas Gerais, dimoranti nella parrocchia scalabriniana del S. Cuore, ammontano a 1509. Suore Scalabriniane e laici collaborano con i Missionari per l'assistenza di questo gruppo che vive in un quartiere isolato: si sta progettando la costituzione di un centro assistenziale particolare.



P. Giuseppe Bortolato con un gruppo di bambine che vivono nel quartiere quasi tutto di baracche, dove sono alloggiate le ultime famiglie arrivate a cercare lavoro.

✱ Riberão Pires (S. Paulo): Su 15.000 fedeli della parrocchia scalabriniana di S. Giuseppe, 5.000 sono recenti emigrati interni dal Nord-est del Brasile, 1.500 giapponesi ed alcune centinaia siriani ed orientali di altre nazioni.

✱ Santo André (S. Paulo): sono in corso, nella zona circostante alla parrocchia, i lavori per la costruzione di una grande arteria stradale dove sono occupati circa 800 operai nordestini. P.F. Dodi se ne è preso pastoralmente cura.

✱ Parrocchia di N.S. delle Grazie a Vicente de Carvalho (SP). È la più grande parrocchia affidata ai nostri Missionari. La popolazione si aggira sulle 80.000 anime, di cui circa 10.000 sono bambini dai 6 ai 10 anni che frequentano le



P. Alessandro Gramola, parroco a Vicente de Carvalho, col figlio di un collaboratore, che presta la domenica il suo garage-tettoia come cappella.



Un angolo della immensa parrocchia, con quattro dei diecimila bambini dai 6 ai 10 anni.

scuole elementari (circa 18). La maggioranza proviene dal nor-est e il flusso immigratorio continua a crescere ad un ritmo incalzante, attratto dal lavoro nelle raffinerie e nel Porto di Santos.

Se il progettato ampliamento del porto verrà realizzato, si prevede entro cinque anni una popolazione di circa 200.000 abitanti. La povertà della gente è grande. La quasi totalità vive in baracche di legno, spesso su palafitte. Non esiste alcun ospedale. Molte sono le unioni matrimoniali naturali. Diffuso è l'uso della droga che costa poco perché entra di contrabbando nel porto. Ne è parroco P. Alessandro Gramola, coadiuvato da P. Beniamino Bossa: dispongono di una chiesa per 500 persone con annesso povero alloggio e di tre misere capelline, di cui una di paglia con avvolgibili a sacco. Problema fondamentale: catechesi e formazione religiosa.

✱ A Sarandì P. Sopelsa ed i suoi collaboratori sembra non abbiano tempo per cadere nell'ozio. La parrocchia conta 18.000 anime distribuite su un territorio che si estende a circa 38 km. dalla Chiesa matrice. Sul territorio sono distribuiti 34 cappelle e 8 scuole dove viene organizzata sistematicamente la catechesi. La popolazione che è in massima parte di origine italiana, conta anche 300 famiglie di immigrati interni nordestini, di cui 230 vivono in baracche. Esiste una sensibile emigrazione giovanile verso Caxias e Porto Alegre. Gli alunni, suddivisi nel corso primario, ginnasiale, commerciale e normale, raggiungono il numero di 1.000. Oltre al ginnasio, diretto da P. P. Bortolazzo, funziona in Sarandì la scuola normale femminile diretta dalle Suore del S. Cuore. I missionari con la collaborazione di alcuni laici dirigono pure una

stazione radio, «Radio Emissora Sarandense», ed un Patronato per ragazzi poveri e disadattati che si vorrebbe sostituire con una scuola di arti e mestieri (cuoio, falegnameria e tipografia) da sistemare nei locali del ginnasio.



Un gruppo di Padri davanti al Ginnasio di Sarandì: (da sinistra) P. Paolo Bortolazzo, P. Pietro Cerantola, P. Pietro Rigo, P. Agostino Sopelsa, P. Giuseppe Corradin.

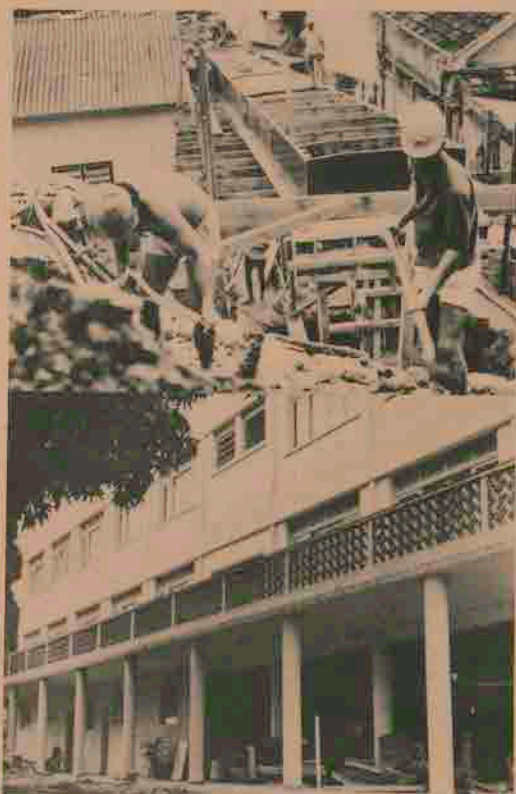
✱ P. Danilo Ravanello ha organizzato una indagine nell'area meridionale della Diocesi di Apucarana intesa a studiare a fondo il fenomeno dei «boias frias» (merende fredde) o braccianti giornalieri, che sono circa centomila nella regione del Nord Paraná allo scopo di formulare poi un programma di presenza pastorale in mezzo a loro. La popolazione della regione è di varia estrazione etnica: italiani, giapponesi ed emigrati interni dagli Stati di Minas Gerais e Bahia (questi ultimi, in prevalenza, braccianti a giornata).

✱ Sensibile diminuzione della popolazione nelle parrocchie del Nord Paraná: - Iguaraçu, da 20.885 anime (1968) è scesa nel 1970 a 9.843 (diminuzione pari al 52%); Munhoz de Mello, da 11.996 (1968) ne conta attualmente 7.379 (diminuzione del 38%); Astorga, da 42.296 abitanti nel 1968 nel 1970 è ridotta a 24.967 (diminuzione del 40%); Santa Fè da 21.334 abitanti (1968) nel 1970 a 11.531 (diminuzione del 45%). Cause: crisi delle grandi fazende di caffè per le forti brinate.



La scuola rurale di Granada, una cappella di Astorga: anche in questa parrocchia la popolazione ha subito una notevole diminuzione

RIO DE JANEIRO



P. Adelino De Carli ci manda alcune fotografie dell'opera che si sta ultimando: la rampa di accesso alla casa di riposo per anziani. (nelle foto: la rampa e la casa già ultimata.)



La bella chiesa di Munhoz de Mello, una delle parrocchie dell'alto Paraná che stanno subendo una flessione di popolazione.

La parrocchia di S. Antonio di Quitungo alla periferia di Rio de Janeiro, ha una popolazione tra i 20-25.000 abitanti. Le famiglie di origine italiana sono solamente una decina. Le famiglie portoghesi di recente immigrazione (dalla diocesi di Braga, e dalle isole Madeiras) costituiscono circa il 15% della popolazione e sono tra le più felici ed attive della parrocchia. Il resto della popolazione è di provenienza etnica mista: buon numero di emigrati interni dal nord-est. Molti abitano nei nuovi grattacieli-alveari costruiti dal governo per i «favelados» o baraccati. I chierici di S. Paolo (seminario João XXIII) collaborano con i Padri, durante le vacanze, per la compilazione di un censimento della popolazione. Dirige la parrocchia P. Guido Pirollo.



Davanti alla canonica di Quitungo alla periferia di Rio de Janeiro: (da sinistra) P. Luis Batistel, P. R. Bevilacqua e il parroco, P. Guido Pirollo, con due ragazzini della favelache sorge appena dietro la casa.

LA NUOVA MISSIONE DI ITUPIRANGA

R. Romano Bevilacqua ci scrive: «Prima di passare...le scarpette di Superiore Provinciale a P. Rovillo Guizzardi, il 29 maggio ho accompagnato i Padri Antonio Scartazzini e Sestilio Fochesato alla nuova missione lungo la Transamazônica. Siamo sempre in Brasile, ma è come passare a un altro continente, anche per la distanza. I due missionari hanno fatto l'entrata solenne il 31 maggio: li accompagnava il vescovo e ad accoglierli c'era, con le autorità tutta la popolazione. È stata una vera apoteosi! Per capire certe manifestazioni di questa gente non basta tirare in ballo il solito entusiasmo brasiliano; bisogna tener presente che questa gente sospira da tempo per avere il suo sacerdote e invece ne hanno avuto due in un colpo, mentre un terzo è in arrivo. Sul posto sono già arrivate dalla fine di marzo tre suore Teresiane, figlie di italiani e provenienti dal Rio Grande. Ci hanno accolto anche esse con calore particolare, anche perché «adesso si che podemo parlar taliàn» hanno commentato. Il primo giugno, anniversario della morte del Venerato Fondatore, abbiamo firmato l'accordo e dato inizio ufficialmente alla nuova missione. Oltre alla parrocchia di Itupiranga, i nostri padri hanno in consegna la popolazione di un centinaio di chilometri sulla Rodovia Transamazônica e qualche migliaio di operai, che lavorano per l'estrazione di ferro nella Serra dos Carajás.»



La chiesa e la via principale di Itupiranga



Il gruppo dei collaboratori attorno al vescovo e ai padri.

In cento anni 25 milioni di emigranti
sono partiti dall'Italia.
L'emigrazione, i bastimenti carichi
di famiglia alla rinfusa, con l'America in cuore,
in mano a sfruttatori e "sciocchi".

fu il fenomeno sociale
più vasto dall'inizio del secolo.

L'esodo, iniziato nelle regioni del nord,
incozzò punto suicida nel periodo 1930-1935
nel solo 1913 emigrarono 870.000 italiani.

Il governo stava a guardare:
per i poveri l'emigrazione era una valvola di sfogo.

*"Senza vincolo colonizzatorio la patria
perché non fare le economie
che tutti sono felici e salvi
in terra e l'America è patria
per il quacchera che pensa
e in terra che gli sta il poco
di D. B. M. A. 1913/14"*

ieri

1860 - 1960



**l'emigrato
italiano**

Rev.mo Superiore
Direzione Generale
Villaggio Internazionale
Via della Pisana 1301
00163 ROMA

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055

SIAMO PER IL QUARTO MONDO



**PER QUANTE STRADE
DEVE CAMMINARE UN UOMO
PRIMA CHE SIA CHIAMATO UOMO?
(BOB DYLAN)**